

ISTITUTO DI PSICOSINTESI
Via San Domenico, 16
50133 FIRENZE

Eretto in Ente Morale con Decreto
1721 del 1 agosto 1965

Fondatore: Dott. Roberto Assagioli

Corso di Lezioni su: La Psicosintesi

26 novembre 1933

(appunti non riveduti)

TIPI E GRADI DELLA PSICOSINTESI - III

(Archivio Assagioli - Firenze)

Dott. Roberto Assagioli

Noi stiamo esaminando in questa lezione i vari tipi e gradi di psicosintesi in cui si possono coordinare e armonizzare le diverse personalità umane.

Dopo avere esaminato alcuni tipi e modelli di psicosintesi maschile, abbiamo cominciato a parlare di quelli femminili, delineando anzitutto quelli della donna come compagna dell'uomo, come moglie. Oggi parleremo di un'altra funzione femminile altrettanto e forse più fondamentale della donna: quella materna.

Queste due funzioni si associano e si integrano mirabilmente in una donna completa, ideale, e ogni regina della casa dovrebbe aspirare a compiere in sé questa psicosintesi più alta.

Sta però il fatto che alcune donne si sentono portate a svolgere meglio e prevalentemente la funzione di compagna dell'uomo, e altre quella di madre. Il Maeder ha insistito su questa diversa tendenza e vocazione e ha descritto minutamente i due tipi femminili diversi, il coniugale e il materno.

Ma a parte questa tendenza e vocazione costituzionale, le circostanze della vita inducono, e spesso obbligano, la donna a trovare il proprio centro di interesse e di attività, la propria sintesi interiore, solo nell'una o nell'altra delle due funzioni. La donna che ha marito e non ha figli può dedicare più e meglio se stessa alla comunione interiore e collaborazione intellettuale e pratica con il marito. Essa anzi può fare di più: può essere in un certo modo anche un po' materna con lui, e questo suo atteggiamento protettivo, dolce, indulgente e generoso, può aggiungere nuove note d'anima e rendere più ricco e armonico l'accordo delle due anime, delle due personalità.

Invece la donna che ha perduto il marito, o che per ragioni varie non può avere con lui una comunione ideale e un'integrazione in altri campi, è tratta a fare della maternità lo scopo centrale della sua vita, e a trovare in essa la ragione, il significato e il valore di quella.

La maternità, intesa nel suo senso più ampio e profondo, prima di essere una funzione umana, è un principio cosmico.

La sostanza che riceve l'impulso creativo dello Spirito e poi lo elabora e lo esprime in sé in mondi e miriadi di esseri, è la maternità universale. Essa rende possibile l'esistenza dell'universo manifestato.

Venendo al nostro globo, essa è la Natura, la Madre Terra, che plasma, sostiene e sostiene tutte le creature. Questo è stato chiaramente intuito, e confusamente ma profondamente sentito da tutti i popoli, anche primitivi.

In Occidente troviamo il culto di Iside, in Egitto il culto di Demetra e Cibele. Ne abbiamo poi la manifestazione più alta e perfetta, e insieme più umana, nel Cristianesimo col culto di Maria, la Vergine Madre del Redentore, modello di sacrificio e di bontà, che poi si associa al Figlio nell'opera di Redenzione.

Se di questi culti e dall'osservazione diretta della maternità, noi cerchiamo le note fondamentali, troviamo che esse sono: la fecondità, la creatività, il dare la vita, l'amore generoso, permeato di sacrificio e di devozione, la funzione protettrice, il curare, il dare sviluppo. Queste funzioni si trovano già nel regno animale. Tutti ricordano infatti la chiocciola che si priva del nutrimento per darlo ai pulcini, che stende su di essi le sue ali materne e protettive. Ma vi sono esempi ancora più significativi. Fra gli insetti, la bombice dei pini si toglie tutta la lanugine dal corpo per formare il nido, e spira dopo questo atto di abnegazione devota. Alcune cocciniglie si dispongono in modo da proteggere la prole dalle intemperie con le proprie spoglie. Tutti poi sappiamo come nei quadrupedi le madri talvolta difendano la propria prole fino al sacrificio.

Nelle donne primitive, la maternità è l'espressione più alta del loro essere. Si dice che in certe tribù selvagge, la donna venga considerata come un essere dotato di anima solo dopo aver avuto un figlio. Essa acquista come madre un grado di dignità che non aveva come moglie.

Poi, nelle varie civiltà attraverso i tempi, grande è stata l'importanza, la nobiltà e la funzione morale e spirituale della madre. A lei, oltre alle cure materne fisiche, pure essenziali, è stato affidato il compito di coltivare il sentimento e l'immaginazione dei figli, di porre in essi le prime basi morali e religiose, il senso del bello, della natura e della bontà, l'altruismo, la comprensione, l'ammirazione e l'adorazione, che sono funzioni specifiche della madre. Non insisto su ciò perché è ben noto.

Ritengo invece che sia mio dovere, sgradevole ma credo benefico, mettere in luce il rovescio della medaglia, cioè il lato negativo che si può trovare nella funzione materna, sia per la donna stessa che per i figli.

Un errore purtroppo assai diffuso che viene commesso nello svolgere la funzione materna, è quello che si potrebbe chiamare del “materialismo”. Le cure fisiche prodigate ai figli, soprattutto nei primi anni, sono necessarie e indiscutibili, ma non sono le sole; e quando esse vengono a prevalere eccessivamente sulle altre, abbiamo appunto una limitazione materialistica della funzione materna, che può avere effetti assai dannosi.

Se si paragonano infatti le cure materiali che molte madri danno al corpo dei loro figli, e soprattutto quelle rivolte alla loro carriera e al loro successo esterno nella vita, e quelle rivolte alla cultura delle loro anime, alla comunione intellettuale e spirituale con loro, la sproporzione è grandissima. Come conseguenza di ciò si vedono molti figli ben curati, ben pasciuti e ben protetti, ben avviati agli studi professionali, ma che mancano di ogni cultura delle loro anime, e di ogni seria base etico-spirituale. E questo è colpa delle loro madri. Se questi figli riescono poi male nella vita e compiono atti indegni, certe volte - non dico sempre - è la madre che dovrebbe dire il doloroso “mea culpa”.

Un altro errore, nel senso di un eccesso di amore materno, è quello che si può esprimere con tre parole: attaccamento, identificazione e possesso. Questo è un errore più spiegabile, più umano, più perdonabile, in un certo senso, ma che può essere altrettanto nocivo. Esso è ben comprensibile: quanto più si mette di sé in qualcuno o in qualcosa, quanto più ci si dà, quanti più sacrifici si fanno, tanto più ci si lega, ci si identifica e ci si attacca.

Ma nell'evoluzione dei figli viene sempre prima o poi il momento in cui occorre il distacco della madre. Distacco, intendiamoci, non in senso spirituale, ma in senso personale. C'è un momento in cui il figlio o la figlia devono prendere il loro posto autonomo nella vita. È un fatto talmente naturale, che lo si ritrova presente fra gli animali dove domina il sano istinto naturale, ove mancano tante complicazioni e degenerazioni. Esempio tipico: gli uccelli che gettano fuori dal nido i loro piccoli, perché volino con le proprie ali. Espressione di alto significato simbolico.

Presso i popoli primitivi avviene lo stesso. Nelle loro società ben organizzate, ci sono i cosiddetti riti di iniziazione alla pubertà. Il momento del distacco, che coincide con la pubertà, è riconosciuto come una tappa fondamentale nella vita dei giovani, e vi sono riti speciali con significato simbolico molto interessante, in cui l'adolescente prende conoscenza e possesso di sé, e si stacca dai genitori.

Spesso la madre civile non si rende conto di questa esigenza, non ne ha la saggezza; né forse l'amore completo e comprensivo necessario per fare il sacrificio più alto, quello che più conta, e che chiamerei paradossalmente, il sacrificio dei suoi sacrifici precedenti. Sacrificare la

propria dedizione ai figli, cioè sapersi ritirare, è difficilissimo, perché è contrario a tutto ciò che si è dovuto e si è voluto fare fino ad allora.

Eppure la vita ha di questi cambiamenti, di questi passaggi, in cui ciò che era bello, buono, doveroso e nobile in un dato momento, diventa inopportuno, eccessivo, dannoso e nocivo in un momento successivo. E spesso la madre non vede, non vuol vedere, e non sa attuare questo. Essa cerca accanitamente di legare a sé i figli in tutti i modi, talvolta purtroppo anche indulgendo ai loro difetti. E il male è che essa crede, o vuole illudersi, o illudere gli altri, di fare il bene.

Alcuni dei figli che si compiacciono di questo comodo stato di protezione, di ovattamento contro le asperità della vita, entrano poi in questa impreparati alle sue lotte e alle sue insidie; e da questa impreparazione psicologica e spirituale sorgono pericoli per la loro salute, per la loro posizione sociale e umana. Spesso restano dei deboli, dei timidi, dei vinti.

Altre volte avviene il contrario. Quando i figli hanno una temprà più virile ed energica, essi tendono a sfuggire a quella tirannia familiare e, per reazione, cadono spesso sotto influenze non buone, pericolose. Essi rompono violentemente quel legame che tende a prolungarsi troppo, e allora la madre, non comprendendo, li accusa di ingratitudine, di mancanza di affetto, e così sorgono dolorosi dissidi: un abisso si scava fra madre e figli, ed è la madre che ne ha il maggior danno. Quello che poteva conservare, cioè la gratitudine, l'intesa interiore col figlio e un rapporto spirituale, pur mentre egli si afferma autonomamente, le viene a mancare, mentre sarebbe stato un alto compenso al suo sacrificio.

Questa crisi della donna viene anche a spiegare un fenomeno sociale di cui generalmente si parla in tono scherzoso, ma che spesso provoca guai seri e sofferenze: il problema della suocera. La crisi di una madre, la cui figlia si sposa, è da prendere sul serio. Quanto ho detto si riferiva ai figli e al loro distacco, perché sono essi che nell'adolescenza si staccano gradatamente. Nel caso della figlia, la cosa è spesso più brusca e brutale; sino al momento di sposarsi la figlia è spesso insieme figlia e amica della madre; esse partecipano alle stesse attività in casa e fuori. Ad un tratto viene un nuovo essere, che si intromette nella loro intimità, e la interrompe bruscamente. È una crisi grave per la madre, e se essa non la sa comprendere con nobiltà e superare, avvengono cose penose. La madre diventa la "suocera" nel cattivo senso della parola; sorgono in lei ostilità e gelosia verso l'individuo che le ha sottratto la figlia, la compagna, l'amica. Naturalmente, questo attaccamento e queste reazioni ingiuste producono una serie di errori nel contegno della madre, a cui il genero si ribella, e spesso anche la figlia, e avvengono così le complicazioni ben note.

A tutti questi inconvenienti vi è una soluzione, e una sola: la stessa che ho indicato per l'uomo nel caso della sua professione, della sua funzione sociale, civile e familiare. Bisogna non lasciarsi assorbire esclusivamente da nessuna funzione umana, qualunque essa sia, anche la più nobile e bella. Abbiamo qui un paradosso: la donna, per essere madre nel modo migliore e

più alto, più vero, non deve essere esclusivamente madre. Deve essere soprattutto una personalità umana che è anche madre, che esercita la funzione di madre. Occorre che nella donna, accanto e, oserei dire, al di sopra della madre, vi sia un'anima umana consapevole di sé, che ha altri interessi e altre attività, che vive nella vita sociale e spirituale. Questo non la rende meno madre, bensì miglior madre.

Anzitutto essa, interessandosi di problemi spirituali e sociali, e vivendo nella vita del suo tempo, della sua nazione e della sua civiltà, è in grado di comprendere e di seguire più a lungo i suoi figli. Ecco di nuovo il paradosso: se essa, quando i figli sono piccoli, toglie loro qualche ora per leggere giornali, i libri migliori della sua epoca, per interessarsi di problemi che trascendono la piccola cerchia della sua famiglia, sarà in grado, quando il figlio diventerà adolescente, di seguirlo, di comprenderlo, e di essergli compagna e amica. Quindi, nell'interesse stesso della funzione materna, è opportuno che la madre non sia esclusivamente madre. Quando poi verrà il distacco, essa avrà pronta un'altra serie di interessi umani e spirituali verso cui dirigere la sua vitalità e attività, e a cui dedicare il suo tempo.

Cito un esempio che, essendo americano, può sembrare eccessivo, ma che è tipico. Una signora americana, la cui figlia si era sposata e che doveva convivere con essa e il genero, per evitare il pericolo di fare "la suocera" si mise a cinquant'anni a frequentare regolarmente l'Università e dando i suoi bravi esami. E diceva: "Capirete che alla sera, tornando per la cena, avevo ben altro da pensare che alle dispute fra mia figlia e mio genero. Pensavo a Platone e agli Egiziani".

Invero, quando una donna ha altri interessi, più vasti e più alti, guarda le piccole beghe famigliari, e i periodi di assestamento che vi possono essere nella vita coniugale della figlia, con uno sguardo molto più sereno, e invece di intoppo e complicazione, può essere d'aiuto. Questa stessa signora diceva del genero, che aveva un carattere difficile e si preoccupava di tutto: "È lui che deve essere compianto: noi possiamo lasciarlo, ma lui non può lasciare mai sé stesso!".

Evidentemente questo è un caso eccezionale. È difficile passare ad un tratto dalla vita famigliare alla vita studentesca. Quindi occorre che vi sia tutta una preparazione graduale, che già durante il periodo materno si coltivino interessi più ampi, spirituali, sociali e intellettuali. Allora avviene il contrario di quanto s'è detto: dato che la madre deve dapprima sacrificare almeno in parte gli interessi più ampi ai doveri familiari, le resta un desiderio, una benefica mancanza di appagamento, che fanno sì che quando essa diviene più libera da quei doveri, vi sia in lei un fervore, una sete non appagata per le attività culturali, sociali e spirituali, che le facilitano molto il passaggio al nuovo genere di vita.

Questo ci porta a parlare naturalmente delle donne che non sono madri secondo la carne, che non hanno una maternità fisica. Ebbene, a queste non è preclusa affatto la maternità, anzi esse possono attuarne aspetti più ampi ed elevati, socialmente più utili. Essa ha vari modi e aspetti di manifestazione. Uno dei primi e più naturali è quello dell'educazione. La maestra

compie un ufficio pienamente materno. Essa sostituisce le madri che non possono educare i propri figli; perciò la maestra dovrebbe sempre considerare il proprio compito come essenzialmente materno. Ciò facendo essa imposterebbe nel modo più giusto ed elevato i suoi rapporti con gli scolari, eviterebbe molti errori frequenti nell'educazione e correggerebbe con una nota umana e affettiva ciò che i programmi scolastici possono avere di troppo didattico e impersonale.

Nelle campagne la maestra è spesso l'unica donna che, col medico e col parroco, possa diffondere luce dell'intelligenza e della cultura, e attraverso i bimbi essa può educare gli adulti, fare opera d'illuminazione, di pacificazione di anime, di orientamento e di amore.

A questo proposito citerò un'iniziativa molto bella, quella dell'"Anima Italica" fondata dalla contessa Maria Baciocchi de Peon, che promuove lezioni fatte dalle maestre alle madri dei bambini. In migliaia di scuole, soprattutto rurali ma anche nei quartieri popolari delle grandi città, ad esempio quello di S. Frediano a Firenze, queste lezioni di morale e di igiene sono state tenute alle madri del popolo. Il successo morale dell'iniziativa è stato grandissimo. Attraverso l'interesse per i bambini queste madri sono venute a migliaia a sentire quelle parole di educazione e di istruzione e ci sono stati dei casi di vera guarigione, di rigenerazione. (Per maggiori informazioni e per avere il testo delle "conversazioni" rivolgersi a "L' Anima Italica" via De' Bardi 20 - Firenze).

Anche la professoressa delle Scuole Medie ha un compito essenzialmente materno. Esso è più complesso, arduo e delicato di quello della maestra; come più arduo e più complesso per una madre è educare i figli giovinetti che i bimbi. La professoressa deve indirizzare moralmente e intellettualmente le personalità adolescenti nel momento più critico della loro formazione. Perciò le occorre lo spirito della più alta, sapiente e consapevole maternità d'anima, le occorrono grande preparazione interiore e intuito, fervore e discrezione. In compenso, ella potrà avere i più preziosi risultati, le più profonde e dolci soddisfazioni, potrà risvegliare veramente delle anime rivelandole a se stesse, e salvare creature deboli e illuse da errori e colpe.

Così si pongono le basi delle future famiglie, ma per farlo nel modo più efficace, bisognerebbe che le maestre fossero il più possibile "madri" e il meno possibile "insegnanti"; che cioè, pur richiedendo il necessario lavoro mentale, non favorissero soprattutto nelle giovinette lo sterile intellettualismo, la cultura orgogliosa fine a se stessa, ma che giustificassero ogni studio intellettuale mostrandone il valore umano, e indicandone gli usi benefici nella vita sociale e familiare. Occorrerebbe che si occupassero individualmente degli allievi entrando nella loro confidenza, consigliandoli maternamente.

La vocazione materna della donna, il bisogno che il cuore femminile ha di prodigarsi e di proteggere, trova una delle sue più nobili estrinsecazioni nell'assistenza ai malati e ai sofferenti. La professione di infermiera può assurgere veramente, quando sia illuminata da alto fervore spirituale, all'esercizio di una missione nel senso più alto del termine, come è avvenuto per la

grande pioniera del grande movimento infermieristico moderno, Florence Nightingale. (Si veda la bellissima biografia di lei scritta da Laura Orvieto: *Così visse Florence Nightingale*).

Un compito, una missione ancor più moderna in cui la donna può fare molto bene esercitando la funzione materna, è quello dell'assistente sociale e della segretaria di fabbrica. Ho parlato con alcune di esse e ho compreso quanto bene possano fare nelle famiglie di operai, in tutte le loro difficoltà sociali, nei loro rapporti con le autorità, nelle questioni di salute, ecc. Ma attraverso questo, possono portare anche luce spirituale ed educazione morale, e far opera di affiatamento e di illuminazione in migliaia di famiglie del popolo.

Quindi c'è spazio per tutte le attività. Ogni donna può valorizzare, per la propria intima soddisfazione e per il bene della società, la sua maternità. Direi anzi che questa è una necessità dei tempi moderni.

La nostra civiltà è impostata su una base eccessivamente maschile. Ed è un uomo che lo riconosce e che lo dice. La nota maschile ha i suoi pregi: è dinamica, costruttiva e progressiva, è essa che fa andare avanti, che fa agire. Valutiamone appieno i pregi, ma riconosciamone anche gli eccessi e le manchevolezze: essa è troppo prodiga. Distrugge spesso la vita nell'impeto della nuova creazione.

La funzione della donna invece è conservatrice: essa preserva la vita, la trasmette, la difende. Occorre quindi nella civiltà il giusto temperamento fra lo slancio progressivo, dinamico e creativo, ma logorante maschile, e la nota conservatrice della donna.

La donna ha dunque una grande funzione sociale da svolgere, e può farlo benissimo senza alcun "femminismo", anzi un "femminismo" eccessivo sarebbe contrario a quella funzione perché in tal modo la donna imiterebbe gli atteggiamenti e le attività maschili, e ne diverrebbe una cattiva copia!

Invece la donna, pur restando tale nel senso più vero e più alto del termine, può uscire dalla piccola cerchia familiare e portare nella società il dono della sua "maternità", sia come maestra o professoressa, o come infermiera o levatrice; il dono dell'amore e della comprensione, dell'opera che salva, che illumina, che protegge, che consola, che risana. Quanto più la donna sarà consapevole di questa sua missione umana e spirituale, quanto meglio la assolverà, tanto più avremo una civiltà equilibrata ed armonica, nella quale uomini e donne potranno esplicare pienamente le loro più alte potenzialità.

Roberto Assagioli